

**DIREZIONE
GENERALE
OPERE
DON BOSCO**

Via M. Ausiliatrice, 32
10100 **TORINO**



Carissimi Confratelli,

il 2 novembre, giorno dei Defunti, la prima chiesa di Don Bosco, quella di San Francesco di Sales, ospitava due salme di confratelli: uno di 90 anni, il venerando coadiutore Guido Colombini della Casa Madre, e uno di soli 44 anni, il nostro caro

Don LUIGI BERTUZZI

Lacrime e stupore erano quasi solo per la salma del più giovane, appunto perché strappato alla vita contro ogni previsione umana. È deceduto all'ospedale in seguito a una operazione di appendicite la mattina del 1° novembre. Prima di entrare in coma aveva ricevuto l'Olio degli Infermi in piena coscienza e quindi aveva potuto mettersi nelle mani di Dio, pronto sia a guarire che a morire.

Torino, 31 gennaio 1972

Le vie del Signore sono spesso diverse dalle nostre e le capiremo appieno solo nella luce dell'eternità. Il nostro sì, quando è detto fra i singhiozzi è spesso più meritorio. E lo sanno i cari genitori dell'estinto: babbo Giovanni, infermo da tempo, e la desolata mamma. Lo sanno le tre sorelle e i due fratelli.

Il Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri, nella sua lettera ai familiari, interpreta questo dolore e tratteggia il carattere dello scomparso: « Don Luigi ha lasciato un gran vuoto non solo nella famiglia e specialmente nel cuore di babbo e mamma, ma anche nel cuore di tanti che l'hanno avvicinato e che egli sapeva conquistare con la sua spontanea cordialità. Vado raccogliendo continuamente espressioni di sincero cordoglio da tutti coloro che l'hanno conosciuto e sono rimasti impressionati dalla sua precoce scomparsa ».

« La cordialità spontanea » era davvero la sua caratteristica, quella che gli aveva conquistato l'affetto di tante anime.

Don Bertuzzi era nato a Este (Padova) il 6 ottobre del 1927, primo di sei figli. La carriera militare del babbo obbligò la famiglia a trasferirsi da Este a Treviso e a Milano. Fu appunto a Milano che Luigi frequentò le cinque classi elementari. Nel 1940, all'inizio della guerra, con la partenza del padre, la famiglia si stabilì nella terra natale della mamma, a Camignone, tra Iseo e Brescia. Luigi, intelligentissimo e appassionato allo studio, fu iscritto all'Istituto Tecnico di Brescia, percorrendo due volte al giorno i dodici chilometri in bicicletta. A Brescia cominciò anche a frequentare l'Oratorio

dei Padri Filippini, attrattovi dalle grandi figure di Padre Marenzana e di Padre Bevilacqua. Fu così che maturò in lui la vocazione al sacerdozio e all'apostolato educativo.

Appena seppe da un sacerdote che in provincia di Brescia, a Chiari, i Salesiani avevano un Istituto per le vocazioni con una retta modicissima, tanto disse e tanto fece che la mamma ve lo portò. Venne subito ammesso in quarta ginnasiale, perché allora l'Istituto Tecnico aveva pure il latino. Vi si trovò benissimo, tanto per gli studi che per l'ambiente di vera famiglia. Chi invece soffrì molto di quei nove mesi filati lontano da Camignone furono non solo la mamma, ma tutti i compaesani. Dove era andato quel ragazzino sempre allegro che filava via in bicicletta cantando e salutando tutti al suo passaggio? Era l'ultimo arrivato in paese, ma si era conquistato il primo posto nella simpatia di tutti.

E a Camignone Luigi dovette tornare, suo malgrado, due anni dopo, verso la fine del suo anno di noviziato. Difatti, dopo l'anno di quarta ginnasiale era stato subito ammesso come Novizio a Montodine. Ma dalla vestizione in poi si era fatto più alto e più magro che mai: una crisi di sviluppo capitata in pieno tempo di guerra... Gli fu perciò tramandata la professione religiosa fino a completo ristabilimento presso la famiglia. Camignone rivide così il suo beniamino, sempre allegro e sempre attorniato da ragazzi. Dopo due lunghi anni, quando l'esaurimento parve superato, arrivò il sospirato permesso di rientrare al Noviziato di

Montodine. La mamma ricorda ancora tutti gli scoppi di gioia che suggellarono quella notizia. Era decisamente la sua vocazione quella di essere sacerdote e di esserlo per i giovani.

Questa volta la famiglia e il paese sentirono ancor più forte la partenza del giovane chierico, lasciando in tutti una grande nostalgia di rivederlo. E lo riebbero tra loro un giorno o due ogni anno e nell'indimenticabile giornata della sua prima Messa solenne nel luglio 1956. Ecco perché attorno alla sua bara, alla Messa esequiale che venne celebrata alle ore 8 del mattino del 3 novembre nella basilica-santuario di Maria Ausiliatrice erano presenti col Parroco molti di Camignone, partiti in pullman alle tre di notte per giungere in tempo a Torino.

Don Bertuzzi aveva fatto la sua prima professione a Montodine il 15 agosto del 1947 e poi era passato allo studentato di Nave per il liceo e la filosofia. Arrivarono così gli anni '50, dall'ottobre del 1949 all'ottobre del 1959, i più belli ed entusiasmanti della sua vita: tirocinio, teologia, apostolato tra i giovani. Durante il tirocinio, due anni a Milano e un anno a Ferrara il chierico Bertuzzi si rivelò l'Assistente ideale. Gli exallievi di Milano, ad esempio, ricorderanno sempre il loro grande Assistente generale, che sapeva ottenere tutto senza mai ricorrere a un castigo. Era tanto il prestigio che godeva, che bastava una sua parola di lode per premio e un suo mancato sorriso per castigo. Ragione, religione e amorevolezza avevano personificato in lui il metodo

preventivo di Don Bosco. Anche la sua didattica nella scuola era di un'efficacia sorprendente. Aveva l'arte di farsi capire e di convincere. Faceva sue le nozioni e le esponeva con chiarezza e con calore. Forse è stata questa sua arte di « vendere lo scibile » che indusse i Superiori ad affidare a lui, giovane sacerdote appena licenziato in teologia, la propaganda dei testi della Libreria della Dottrina Cristiana e l'incarico di far conferenze catechistiche in tutta Italia su richiesta dei Vescovi e dei Parroci. E così lasciò la scuola e i ragazzi per divenire il « commesso viaggiatore di Dio ». E lo fece con amore e dedizione per tre anni, ossia fino a che la LDC venne trasferita da Torino-Valdocco alla nuova sede di Leumann nel 1961-62.

Don Bertuzzi fu allora assegnato all'Èconomato Generale per curare le relazioni con le residenze missionarie. Lavoro prevalentemente d'ufficio dunque, quasi opposto alle sue inclinazioni e al suo carattere esuberante. Ci sapeva fare, perché aveva un ingegno non comune e un senso vivissimo del dovere, ma ci soffriva molto, e non lo nascondeva a nessuno. Avrebbe preferito partire missionario e lavorare direttamente nell'evangelizzazione... Ma chi meglio di lui avrebbe potuto assicurare le retrovie di tutte le nostre terre di missione?

Certo, in questo decennio, l'ultimo di sua vita, Don Bertuzzi dovette rileggere più volte la preghiera fatta da lui stampare sul ricordino della sua ordinazione sacerdotale: « Signore, conserva nella fedeltà al tuo servizio

colui che hai eletto testimone del Vangelo e dispensatore di Grazia ».

Per reagire allo sconforto di una occupazione prevalentemente sedentaria, Don Bertuzzi ebbe l'ispirazione di farsi missionario con una grande operosità in favore delle Missioni più povere e più provate, fondando il *Club dei 100.000*, di cui parlò e parlerà più diffusamente il *Bollettino Salesiano*, e sostenendo due altri movimenti simili sorti in Torino.

Si occupò specialmente delle residenze dell'India e riuscì a far interessare il maggior quotidiano di Torino all'opera di Don Mantovani per i lebbrosi e per i derelitti. Visitò egli stesso con un amico ingegnere tanto l'opera di Madras che le altre missioni più bisognose. Tutta questa attività, se da un canto era più congeniale al suo spirito di completa dedizione agli altri, dall'altro incideva non poco sulla sua salute fisica, che non fu mai d'acciaio, nonostante le apparenze atletiche della sua persona. Quasi ogni anno si vide costretto a prendersi un periodo di riposo assoluto, prescritto dai medici. Nel 1971 anzi fu ricoverato due volte in ospedale per analisi cliniche, che però non scoprirono il vero male che da anni lo minava: un'appendice infiammata e nascosta sotto l'intestino. Fu curato quasi esclusivamente di un calcolo al rene destro, visibile in tutte le lastre. Quando si scoprì il suo più grosso male era forse troppo tardi.

Il Signore, che vede meglio di tutti

i medici, meglio di tutti gli uomini, vide che Don Luigi aveva bisogno di finire la sua prova terrena mentre era all'apice della sua resa apostolica. La sua morte, quasi improvvisa, certamente inattesa, è stata più che una predica, più che un corso di esercizi spirituali per quanti lo conoscevano.

Lo raccomando molto alle preghiere di tutti i confratelli: non vorrei che il caro Don Luigi fosse ricordato e suffragato solo dai missionari che sentirono la sua carità generosa e ora sentono ancor più la sua scomparsa. Il confratello che guidò ultimamente un gruppo di Cooperatori Salesiani a visitare le missioni più povere dell'India, ci assicurò che, entrati nella cappella della grande opera diretta da madre Teresa a Calcutta, vi lessero un avviso a caratteri cubitali: « Pregate per l'anima di Don Luigi Bertuzzi deceduto il 1° novembre a Torino ». C'era passato una volta sola in un suo viaggio, ma vi aveva subito convogliato generosi soccorsi. Anche per il Pakistan aveva raccolto quaranta milioni di lire. La sua carità non conosceva frontiere, era veramente a raggio universale, dando sempre la precedenza all'opera più bisognosa.

Ora è lui che ha bisogno di noi, delle nostre preghiere. Non lasciamoci vincere da nessuno in questa gara di generosità spirituale.

Vostro aff.mo in Don Bosco

Don ANGELO ZANNANTONI
Direttore

COLLEGIO
DON BOSCO

PORDENONE



24 novembre 1978

Carissimi confratelli.

A poco meno d'un anno dal Suo ultimo, improvviso passaggio nella nostra casa, il Signore ritornò a bussare alla porta, e chiamò « all'infinitamente grande peso di gloria, che attende coloro che ripercorrono con Lui il lungo cammino del Calvario » (2 Cor. 4, 17) il caro confratello

Sac. ELIO BESA

Aveva compiuto quarant'anni di sacerdozio, il 3 luglio ultimo scorso, e n'avrebbe compiuto sessantasei d'età, il 21 dicembre prossimo.

Una grave emiplegia, ott'anni or sono, ne aveva paralizzato la bella attività d'insegnante e la magnifica esuberanza di doti umane fra le più esemplari; ultimamente, piegò — in una accettazione sempre più serena della morte — distrutto da una neoplasia, che, rivelatasi all'improvviso, operò con inesorabile veemenza.

Don Elio era nato a S. Lucia di Budoia — paesino ridentissimo tra l'incanto dei primi colli pordenonesi, luogo di nascita pure di Mons. Comin apostolo dei Kiváros — il 21 dicembre 1912, e ragazzino non ancora dodicenne, fu tra i primi allievi del nostro collegio, appena aperto da d. Renato Ziggiotti.

Da quei primi anni d'adolescente buono e capace, e da quel collegio al lungo periodo della sua formazione intellettuale e religiosa — chi lo conobbe, può testimoniare senza riserve

—, D. Elio andò disponendo il suo cuore al bene (*sono le mirabili ascensioni del cuore a Dio* del Salmo 86!), e delinèò, a tratti sempre più chiari, la sua fisionomia.

Este, Valsalice — per la filosofia —, Benedicktbeuern e La Crocetta — per la teologia —, Verona, Belluno, Rovereto, Mogliano Veneto e — dal 1945, ininterrottamente — Porde- none furono le tappe, dove D. Elio lavorò e faticò, dentro e fuori di sé, per arricchirsi di cultura e di vita interiore, facendo — di tutto e di sé — un dono agli altri.

Severo ed esigente nel compimento del dovere; ordinato sempre sino ad una precisione di forme e di cose che, se lo rendeva distinto, lo faceva, a volte e all'apparenza, insicuro e indifeso di fronte al nuovo e all'insolito; brillante e signorile d'ingegno, esplicò un'attività preziosa e qualificatissima nella scuola, nel ministero sacerdotale, e nella difficile silenziosa *via crucis* della sofferenza.

NELLA SCUOLA. Del suo molto e lucido sapere, D. Elio non fece una bravura mentale e un lusso da concedere con parsimonia e superiore degnazione. Cólto e intelligente, preparato sino allo scrupolo a dire e a insegnare, ebbe un *suo* modo d'essere, un metodo tutto suo: metodo e modo non facile, impopolare spesso, alieno — per naturale istinto — da ogni faciloneria e da dubbi atteggiamenti goliardici; modo e metodo mai svilito da compiacenze false o di maniera.

Egli fu, nella scuola e per la scuola, la personificazione esigente, e spesso intransigente, dell'onestà educativa e della proprietà. Quaderni ed appunti numerosi, elaborati e puliti all'inverosimile, ne sono a tutt'oggi lo specchio.

Sensibilissimo di temperamento, assai sensibile fu pure all'arte e alle impeccabili espressioni letterarie. Signore della parola, il suo parlare era fine, arguto, pulito, allusivo; non c'era parola, nel suo dire e nel suo scrivere, che non fosse al suo posto esatto e con il suo esatto significato; esaurita — si direbbe — nella sua perfettibilità.

Abituato al bello e all'evidente, fu incontentabile con sé e con gli alunni, perché, nella scuola, tutto fosse ordinato, sostanzioso, senza vanità, elevato ed elevante. Gli ex allievi ricordano i suoi lunghi, pazientissimi rifacimenti di pensiero e di forma sui loro elaborati scolastici, la sua scrittura elegante e fitta da amanuense, le più che scrupolose valutazioni, la geniale e gustosissima arguzia delle osservazioni.

« *Truffaldino e impudente!* », ricorda, divertito, un allievo, che aveva copiato di sana pianta il foglietto d'arte...

Preciso — non pedante — lo s'ascoltava con attento piacere;

s'era sicuri che la sua parola era stata pensata e ripensata. Rimase vivace e vigilantissimo nel pensiero anche quando — lasciata ogni attività — dovette cedere al male che l'assalì devastandolo. Sino agli ultimi istanti, lo spirito di D. Elio fu cristallino e preciso.

IL SUO SACERDOZIO — di cui volle celebrare ultimamente, con significativa insistenza, il quarantennio — se fu un dono di bene agli altri, fu pure un costante impegno della sua vita: una ricerca, meglio; una ricerca profonda di coerenza tra sé e Dio e i fratelli. Pregava molto con il Breviario: molto e con gioia, facendo suo — quasi — il pensiero di Agostino: « *Psalterium meum, gaudium meum* » (in Ps. 137). Volentieri confessava, soprattutto i più piccoli, incantato di quanto la grazia di Dio operava in loro. La domenica, il suo vangelo, sino a quando poté predicare, era meditazione e stupore. La stessa liturgia e la preghiera liturgica, di cui il sacerdote vivifica i suoi atti di ministero, era, in lui, rivelazione d'anima e di fede.

Bastava vederlo, nascosti e discreti, quando celebrava la Messa! Ogni Messa — la diceva, in quest'ultimi anni, nella quieta solitudine della cappella del Liceo, da solo, ogni giorno, quando tutti in casa s'era al lavoro — era per lui un tessuto quotidiano di fede e di elegante precisione di riti: riti intangibili tutti, e tutti sacri per D. Elio! Vicenda umana e divina, egli sentì e visse la Messa — la *cantò*, come spesso diceva — come beatificante esperienza spirituale, quasi sotto le volte d'una basilica viva e bella.

Nutrito di buoni studi patristici, ultimamente non leggeva e non si consolava che nella Sacra Scrittura e nei discorsi del Papa: d'essi era pronto e vigilantissimo a segnalarne la presenza, e d'essi non si lasciava sfuggire sillaba.

LA SUA SOFFERENZA, lunga e dura, sentita ed accolta nel profondo, fu l'incessante esaltazione della speranza cristiana. « *Io continuerò a sperare!* ». Gli piaceva questa espressione del Salmo 70; gli piaceva, la ripeteva, la scriveva, la viveva; ne fece l'espressione del suo 40° di sacerdozio.

Io continuerò a sperare!

La sofferenza — prima, accolta a fatica; accettata, poi, e avvolta tutta di santificazione nella volontà di Dio — rese D. Elio, già così sensibile per naturale ricchezza di doti, ancor più sensibile e attento. Ringraziava sempre con finezza e garbo: con tenerezza, si potrebbe dire. Visibilmente godeva, quando si sentiva oggetto di fraterna premura; pareva, a volte,

che si richiudesse in se stesso, preoccupato e in solitudine sino a soffrirne, quando, invece, o la mancanza di tempo o le mille cose della giornata d'ognuno gli davano l'impressione d'essere dimenticato o disatteso.

Velò molto di sé a tutti; velò molto della sua sofferenza, anche se il volto ne tradiva l'intensità. Con pochi, pochissimi amici tenne una preziosa, confidenziale, illibata corrispondenza, fatta e rifatta nelle sue espressioni: lì, la nota del dolore e del mistero purificante del dolore e del silenzio, è sempre acutissima — anche se delicata.

Molto del suo silenzio, ormai, era un colloquio intimo con Dio.

Pregate per lui, cari confratelli!

D. Elio, unendo la sua croce alla croce del Signore, percorse la lunga strada del dolore senza sentirsi sconfitto mai. L'apparente inerzia della sua vita suggerì a qualcuno di noi, a volte, la consueta frase: «Fatti coraggio, d. Elio!». Reagì sempre con veemenza: «Non sono disperato! Non sono disperato!». A merito delle sue sofferenze, del suo «sperare senza fine», il Signore gli conceda «pace e luce e vita là dove non c'è né lutto, né morte» (Apoc. 18,8).

Noi che angosciati vedemmo, momento per momento, il disciogliersi della sua tenda umana, vedemmo pure con quanta visibile interiorità egli andò edificando la sua dimora celeste, e quanto vivo ne fosse il desiderio e la speranza.

Pregate anche per noi!

Sappiamo che il Signore «raccoglie nel Suo otre le nostre lacrime e le scrive nel suo libro» (Ps. 55,9), e che, tribolazione per tribolazione, Egli ci conforta (2 Cor. 1,4). Gesù dice anche che il Padre suo «è un agricoltore, che, se póta, póta perché la vite rechi più frutti» (Giov. 15,1). Il peso, tuttavia, delle dipartite di confratelli — rinnovate così spesso, in questi anni, nella nostra comunità — è assai grave, e sa di calice amaro, pur se la ricerca della volontà di Dio è viva nel nostro cuore, e — come D. Elio — non ci stanchiamo di sperare.

Vostro

D. GUSTAVO RESI
Direttore

D. BESA ELIO, nato a S. Lucia di Budoia (Pn), il 21 dic. 1912, morto a Pordenone, il 16 Nov. 1978.